

Una scuola italiana di epistemologia?

Laboratorio autonomo di epistemologia e ricerca (Laser)

La contestazione del '68 non risparmiò istituzioni e discipline ritenute immuni dalla conflittualità sociale. Dalla magistratura alla psichiatria, si aprì una profonda discussione riguardo alla presunta autonomia degli esperti dal contesto sociale in cui operano. Anche nelle Hard Sciences si manifestarono sensibilità critiche: nel 1976 *L'Ape e l'Architetto* (oggi ristampato da Franco Angeli) raccolse queste voci di dissenso. Gli autori, tutti fisici, proponevano una severa denuncia della torre d'avorio in cui gli esperti tendono a rinchiudersi. La scienza, secondo i quattro ricercatori, è un'attività umana a tutti gli effetti ed è dunque condizionata («storicamente determinata», nel lessico marxista adottato dagli autori) dal conflitto tra le classi sociali. Quindi non produce risultati intrinsecamente positivi come credevano allora, con sospetta coincidenza, sia la Confindustria che il Pci: è una scatola nera da smontare.

Il volume fu circondato da subito da una sulfurea aura di eresia: fu proprio tra gli intellettuali organici al Pci che le tesi ricevettero infatti la peggiore accoglienza. All'apparire dei primi saggi poi raccolti nell'*Ape*, il filosofo Lucio Colletti ribatté che una mela cade nello stesso modo sia in una società capitalistica che nei soviet, perciò la scienza deve godere di una speciale autonomia dalla sfera sociale, pena l'irrazionalismo che la renderebbe simile ad altre forme ideologiche, come la magia e la religione.

Gli autori, secondo cui la critica di Colletti era puro «scientismo», erano ben coscienti di muoversi su un sentiero stretto: però, non intendevano certo negare la validità del sapere scientifico pur di

dimostrare che gli interessi delle classi dominanti ne abbiano condizionato l'evoluzione. Piuttosto, è la scelta dei problemi scientifici di maggiore urgenza, dei metodi e dell'organizzazione più idonei alla loro soluzione a essere evidentemente influenzata da fattori extrascientifici. La tesi di Cini e compagni era fondata su un'interpretazione non ortodossa degli scritti di Marx (riletto da Raniero Panzieri), ma pescava anche in discipline, come la sociologia e la storia della scienza, che in quegli anni vivevano un grande sviluppo. Tra l'inizio degli anni Sessanta e la metà degli anni Settanta, cioè negli stessi anni della stesura dei saggi dell'*Ape e l'Architet-*

to, furono infatti pubblicate le opere di Popper, Kuhn, Lakatos e Feyerabend sullo sviluppo scientifico. Il rimpianto del lettore di oggi deriva proprio da questo: i numerosi problemi sollevati dall'*Ape e l'Architetto* avrebbero meritato maggiori approfondimenti e sarebbero bastati a creare una «scuola» di epistemologia, che avrebbe rappresentato il contributo originale italiano a un dibattito internazionale di grande interesse. Tanto più che la raccolta usciva all'indomani di tutta una serie di iniziative politiche che sin dal 1968 avevano interessato i laboratori di tutto il paese, con un'evoluzione estremamente interessante dalla semplice sindacalizzazione dei ricercatori e dei tecnici, fino alla critica vera e propria del lavoro scientifico e dell'ideologia intrinseca a molti campi del sapere. Si era per esempio criticata la biologia molecolare *tout court*, individuando da subito il portato politico «di classe» del determinismo genetico, nonché l'aspetto di «colonialismo culturale» delle nuove scienze esportate dagli Usa.

Tuttavia, in Italia questo approccio non ha avuto grande seguito, mentre all'estero la Sociologia della scienza ha acquisito uno status ufficiale. Gli scienziati, anche in Italia, sono però tornati nella torre d'avorio.

Raramente l'opinione pubblica e il mondo accademico si sono confrontati stimolando reciprocamente nuove consapevolezze e nuovi interrogativi. Eppure le occasioni non sono mancate, in questi decenni: il dibattito sull'energia nucleare e il biotech, la previsione delle catastrofi naturali e dei crolli finanziari avrebbero potuto suscitare un dibattito più maturo su come lavorano gli scienziati e a quali interessi rispondono. Invece, spesso la discussione si è limitata alla contrapposizione ideologica e la partecipazione sociale è stata relegata in secondo piano o ha dovuto crearsi da sé spazi di espressione, come nel caso dei referendum dello scorso giugno.

Il risultato di questa occasione perduta, che ovviamente non dipende solo dalla fortuna dell'*Ape e l'Architetto*, è sotto gli occhi di tutti. La comunità scientifica, sostanzialmente indisturbata, non ha più sentito il bisogno di verificare periodicamente il proprio consenso di fronte a un pubblico per lo più passivo, limitandosi a un'accorta attività di marketing alla caccia di finanziamenti e notorietà mediatica. Nei momenti di crisi, tuttavia, questo silenzio scambia-

to per assenso si è rivolto contro gli stessi scienziati: in Italia, li abbiamo visti persino sotto inchiesta giudiziaria per aver «nascosto» agli aquilani l'imminenza del terremoto, e sconfitti dai vescovi nel dibattito sulla bioetica della riproduzione assistita.

L'*Ape* ha lasciato però qualche eredità. Uno degli obiettivi degli autori era spostare l'attenzione dai risultati finali delle ricerche al modo in cui essi vengono raggiunti. Per esempio, riconoscevano l'impatto scientifico della Big Science, nonostante fosse un vanto dell'imperialismo yankee; però rilevavano le analogie non casuali tra l'organizzazione di un acceleratore di particelle e quella della fabbrica fordista per interpre-

tare la produzione di merci (materiali e non) nella loro epoca. Avevano ragione, se in seguito fabbriche e acceleratori hanno subito un parallelo declino. Anche oggi, le superstiti (e forse meno radicali) critiche nei confronti del lavoro scientifico non vertono più sui contenuti delle ricerche ma sulle regole con cui esse si svolgono come, per esempio, la possibilità di brevettare geni e algoritmi o la precarietà del lavoro di ricerca. Non è un cambiamento da poco: il controllo sociale che si chiede oggi non intende più limitare la libertà degli scienziati, ma piuttosto immaginarne nuove forme di autonomia. Chi lavora in un laboratorio un piccolo debito nei confronti dell'*Ape* e l'*architetto* forse ce l'ha.